

Rassegna Libri

Marie-Claude Blanc-Chaléard (a cura di)

Les Italiens en France depuis 1945

Rennes, Presses Universitaires de Rennes, Éditions Mémoire Génériques, Collection «Histoire» dirigée par Hervé Martin et Jacqueline Sainclivier, 2003, pp. 277, € 18,00.

Il 15 agosto 2003, in una casa di riposo di Nizza, Aldo si è spento a novantasei anni; sua moglie Leona, nativa della Réunion, era morta pochi giorni prima, il 4: due tra le forse quindicimila vite di anziani cancellate in Francia dall'ondata di caldo di quell'estate. Aldo era nato a Sagliano Micca, nella valle del Cervo, era un operaio industriale, esperto cappellaio «in nero», cioè adde-
tato alla messa in forma e finitura del cappello, e anche tessitore sia in cotone sia in lana. In guerra fu artigliere: rientrato dalla Sardegna, dov'era rimasto isolato con il suo reggimento fino al 1945, non aveva trovato lavoro nelle fabbriche biellesi ed era emigrato clandestinamente. Nel 1948 le autorità francesi gli avevano accordato la regolarizzazione della sua posizione come lavoratore agricolo, rifiutandogli poi sempre la qualifica di lavoratore industriale. Così Aldo, usando la doppia competenza di operaio-contadino comune tra i lavoratori prealpini fino alla sua generazione, si era familiarizzato con il vigneto provenzale delle grandi tenute dove lavorò come salariato, e con l'orticoltura, che praticava invece in un piccolo appezzamento di terra acquistato alla Croix-Valmer, nell'entroterra di Saint-Tropez. In patria non è più tornato: naturalizzato francese, ha chiesto che le sue ceneri fossero disperse vicino al suo piccolo podere, che aveva venduto in cambio di un vitalizio per sopravvivere nella casa di riposo. Quest'uomo, di cui non resta altro che il ricordo, era zio di chi scrive.

Ripercorrendo la storia di questo «andornino», come si chiamavano un tempo gli abitanti della sua valle natia, ho provato, come per un esercizio di memoria, a richiamare alla mente qualche altra vicenda di emigrazione intrecciata con la storia della casa di famiglia ad Andorno, un edificio che Aldo aveva collaborato ad ampliare con le sue mani prima di partire. L'immobile stesso era stato comprato da suo padre nel 1919 con denaro prestatogli da un fratello, Stefano, tessitore a Paterson. Un altro tessitore tornato da Paterson, Massimo, aveva insegnato ad Aldo l'inglese, la lingua principale per chi aspirava ad emigrare, e coltivato in lui il sogno americano che trovava concreti riscontri in famiglia sia nell'agiatezza degli zii Delfino e Lincoln, un maggiordomo e un cameriere, ritornati dagli Stati Uniti con sostanziosi risparmi (che la guerra avrebbe annientato), sia nel successo del cugino Attilio, figlio

di Stefano, fattosi da cameriere medico con tenaci studi serali nelle università americane, e rimasto poi nella zona di Boston, con i tre figli americani, fino alla morte. Di Aldo, la guerra e i casi della vita avevano disposto diversamente, e la Francia si era presentata a lui come un *pis aller* rispetto al mondo anglofono d'America, o d'Australia, dove già viveva il cugino Nino, o dell'Africa equatoriale, dove voleva chiamarlo il suo ex comandante in artiglieria, e già meta di un flusso importante dell'emigrazione biellese.

Altre storie, colte nel corso di quasi mezzo secolo tra i frequentatori abituali od occasionali della casa, conducono invece alla Francia del dopoguerra. Le presento in rapidi *flash*.

Valeria abita al secondo piano, ha settantacinque anni, è vedova. Nel 1946 emigrò a Ollioules, nel Var, con il marito, un maestro scalpellino specializzato nella scrittura incisa su lapidi. Continuamente provocato dagli abitanti del luogo come *macaroni*, una sera ne aveva buttato uno dal treno con cui tornava a casa, ed era stato arrestato, poi rilasciato essendogli riconosciuta l'attenuante della provocazione. Ma la situazione si era fatta insopportabile, anche per la moglie, e i due erano tornati definitivamente in Italia.

Una storia di rimpatrio è anche quella di Piero, un amico di famiglia, già conduttore di caldaie industriali, che per decenni si è occupato nella casa della manutenzione d'infissi e impianti. Nato a Paray-le-Monial, vi aveva iniziato le elementari, poi era dovuto rientrare con i genitori, dopo la guerra. Non ha mai detto il perché. In patria avrebbe sposato la figlia di uno dei tanti tedeschi immigrati in Italia all'inizio del secolo nelle aree turistiche e tessili. Un suo cugino, residente a Bourg-en-Bresse, si è invece fatto francese.

Ad Annecy era nato Silvio, l'aiuto muratore che collaborò alla ristrutturazione della cucina. Di famiglia originaria di Callabiana, era tornato con la guerra, o subito dopo, al suo paese, uno dei quattro o cinque comuni sulla dorsale tra il Cervo e lo Strona che avevano alimentato la compatta colonia biellese nella capitale della Haute-Savoie, un gruppo di più di trecento persone tra i circa cinquemila italiani che Simona Tarchetti ha puntualmente reperito nei censimenti comunali tra il 1901 e il 1936.

Ricordiamo per ultimo Nazareno, il manovale veneto che negli anni cinquanta scavò a mano nell'argilla e nella roccia le fondamenta e la cantina: egli partì nel 1955 con un contratto per lavorare in fonderia a Longwy. Tornò soltanto una volta, a raccontare che una clausola, da lui non ben capita, lo obbligava invece ad alcuni anni di lavoro in miniera, prima di poter essere ammesso nell'officina alla luce del giorno.

Tutte queste storie hanno un elemento in comune: la dimensione dell'emigrazione come prospettiva normale, e aperta fino a includere la possibilità di una nuova patria in qualsiasi parte del mondo. Per quanto riguarda la Francia, esse mostrano inoltre la decisiva cesura della Seconda guerra mondiale. Vi-

cende e aneddoti, raccolti a caso, parlano infatti concordemente di una rottura durante e dopo il conflitto: da allora ritorni o partenze, nei racconti, sono definitivi, preceduti spesso da un silenzio sugli «anni neri» dal 1939 al 1945, un'area di cose non dette su ragioni che possiamo solo immaginare. In ogni caso è nettissima la differenza dai primi decenni del secolo, caratterizzati dalla pendolarità, per i camerieri quella stagionale tra le villeggiature montane e lacustri, da Gerardmer nei Vosgi al Giura svizzero e francese, giù fino alla Costa Azzurra; per i muratori quella del *tour de France* professionale, magari a costruire gli alberghi in cui gli altri avrebbero poi lavorato.

Le stesse cesure e rotture si riscontrano anche in molti dei contributi raccolti ora nel volume scrupolosamente curato da Marie-Claude Blanc-Chaléard, e già presentati al colloquio tenuto a Parigi dal 17 al 19 maggio 2001. Si tratta del più recente risultato del progetto che da molti anni ormai ispira i lavori del Centre d'études sur l'émigration italienne (CEDEI). Le sue ricerche sono state scandite, a partire dagli anni ottanta, dalla pubblicazione di raccolte che hanno proposto anche una periodizzazione: il periodo tra le due guerre, considerato prima nel suo insieme e poi con uno scavo particolare degli anni venti, in seguito l'arco della crisi tra il 1938 e il 1946 (con un'importante comparazione fra l'emigrazione spagnola e quella italiana), adesso, infine, il lungo dopoguerra non ancora concluso. (Una sommaria ricapitolazione della produzione del CEDEI è fatta da Marie-Claude Blanc-Chaléard nella sua premessa, *Épilogue d'une grande migration*, al volume che qui si commenta, pp. 10-11, con l'utile rinvio all'URL Internet <http://cedei.univ-paris1.fr>). Approfondimenti locali, sul Sud-Ovest, l'Est, il Nord, il Sud-Est, la regione parigina, e ricerche particolari sul problema dell'integrazione, hanno nel frattempo fornito il punto di riferimento per indagini che ricercatori sempre più numerosi hanno condotto anche altrove, ad esempio in Normandia. Insomma il cantiere aperto alla fine degli anni ottanta, con un riferimento ideale all'esilio antifascista, continua ad essere felicemente produttivo.

In questa periodizzazione il volume di cui parliamo si pone chiaramente come conclusivo (di *épilogue* parla fin dall'inizio la curatrice), almeno per quel secolo circa di storia nel quale l'emigrazione italiana verso la Francia è stata numericamente la più importante per il paese d'accoglienza, e tra le maggiori per quello di partenza. E conclusivo anche di quel lungo periodo nel quale un numero rilevante degl'immigrati finiva con il cambiare definitivamente nazionalità. Non si è trattato tuttavia, nel secondo dopoguerra, solo di una spontanea evoluzione. L'orientamento del governo francese all'integrazione di un flusso controllato di europei – in alternativa a uno incontrollabile di algerini – fu immediato, e si tradusse fra l'altro in una documentazione conoscitiva e orientativa che è ancora la base principale dei contributi di diversi studiosi: le indagini dell'Institut national d'études démographiques (INED) so-

no infatti il punto di partenza dell'inquadramento storico e giuridico dell'emigrazione qui ricostruito da Alexis Spire (*Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques française et italienne d'immigration/émigration*), che sottolinea l'inchiesta pubblicata da Alain Girard e da Jean Stoetzel nel 1947, con il titolo *Une possibilité d'immigration italienne en France*. Dal canto suo Manuela Martini basa tutta la sua comunicazione (*Carrières ouvrières dans le bâtiment: la mobilité professionnelle des immigrés italiens à l'aune des enquêtes de l'INED des années 1950*) sull'indagine che gli stessi Girard e Stoetzel condussero all'inizio degli anni cinquanta fra polacchi e italiani (ricerca poi edita con il titolo *Français et immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*, 1953), così come Ronald Hubscher (1951, *une enquête sur les immigrés: la réalité biaisée*) usa esclusivamente i materiali e le interviste di quest'ultima inchiesta per estrarne il suo campione locale sul Lot-et-Garonne.

Non casualmente, perciò, anche varie relazioni si sono rivolte a studiare l'emigrazione più nel suo farsi integrazione che nel suo aspetto di mobilità aperta a più destinazioni. Così quelle di Dominique Saint-Jean (*Le devenir des familles paysannes italiennes dans le Sud-Ouest du second après-guerre: projets collectifs et projets individuels*), di Ada Lonni (purtroppo sempre deformata in Adda) sul successo dell'impresa edilizia della famiglia Novello (*Sur les chantiers de la France d'après-guerre: anciennes et nouvelles capacités professionnelles*) e della stessa curatrice degli atti (*Intégration et politique: les conseillers municipaux d'origine italienne en banlieue parisienne, 1945-1970*). Un'integrazione che sembra tendere, per sua natura ancora più che per un piano deliberato, anche alla cancellazione, come si constata sia nel sottodimensionamento relativo della rappresentanza politica di origine nettamente italiana, sia nella difficoltà stessa di determinare chi siano gl'italiani. Marie-Claude Blanc-Chaléard ammette che, per determinare il suo campione di eletti amministrativi, si è dovuto procedere «de façon assez empirique, à partir des patronymes à consonance italienne» (cfr. p. 174, nota 7), un criterio fragilissimo, se si pensa alla consonanza italiana dei cognomi corsi e a quella francesizzante di molti piemontesi, valdostani o friulani (Gay, Garin, Fontanot, ecc.), e si può immaginare che la difficoltà aumenti quando si passa a categorie di visibilità pubblica minore. Più ardui ancora i riscontri delle origini regionali, i soli che permettono però di seguire le trafilie interne ai flussi migratori: Georges Valbon, sindaco di Bobigny, è presentato come figlio di un torinese da Michel Dreyfus sulla base del grande repertorio del movimento operaio francese promosso da Jean Maitron (Michel Dreyfus, *Les Italiens dans le mouvement social des trente glorieuses*), come valdostano invece, e giustamente, dalla curatrice (*Intégration et politique: les conseillers municipaux d'origine italienne en banlieue parisienne, 1945-1970*; cfr. pp. 170 e 177). Joseph

Sanguedolce, qui nominato ripetutamente (per esempio alle pp. 148 e 164) come uno dei politici più in vista dell'emigrazione, dirigente sindacale, membro del comitato centrale del Partito comunista francese e sindaco di Saint-Étienne, non è ricondotto alla sua origine siciliana di Sommatino (circa ottomila abitanti, in provincia di Caltanissetta), fonte di un flusso di emigranti così intenso, che egli lo volle consacrare gemellando la piccola patria della sua famiglia con la grande città da lui amministrata (questa informazione fu data a chi scrive direttamente da Sanguedolce in un breve incontro a Lione, nel quale egli tenne soprattutto a presentarsi come immigrato. Vale la pena di ricordare accanto a Saint-Étienne anche Grenoble come destinataria dell'emigrazione da Sommatino, oltre che da Corato. Sui gemellaggi, «petit investissement identitaire» secondo la curatrice, si veda p. 186). Da un altro punto di vista, i risultati di questi sondaggi, pur importanti, lasciano aperto il problema se sia possibile individuare tendenze evolutive specificamente italiane, o non si debba pensare piuttosto al naturale riflettersi nei figli degli emigrati di tendenze generali della società francese. Sembra questo il caso della siderurgia lorenese studiata da Piero-D. Galloro (*Les flux de main-d'œuvre italienne dans la sidérurgie lorraine. Analyse spatiale et démographique, 1945-1968*), che conclude constatando l'esaurimento del flusso d'immigrati e la stabilizzazione loro e dei loro figli in altri impieghi, nel quadro di una riconversione generale che vede sparire dalla Lorena, a partire dagli anni sessanta, sia le attività minerarie sia la siderurgia.

Il problema della distribuzione regionale delle provenienze, che Galloro analizza anche con un'eccellente cartografia diacronica riferita alla Lorena, ricorre più volte nei diversi contributi ed è uno degli aspetti che meglio rivela i cambiamenti profondi dell'emigrazione. La riduzione nettissima dei flussi dal Nord, addirittura un'eclisse per il Nord-Ovest già negli anni cinquanta, sostituita da una crescente ondata meridionale e insulare, fa saltare tutti i progetti francesi di selezionare gli immigrati in funzione della loro supposta integrabilità. L'ipotesi di favorire i subalpini e in genere i padani cede il posto al dato di fatto della disponibilità soprattutto veneta e friulana nel primo dopoguerra, e al progressivo prevalere del Sud sulle altre parti della Penisola. Una generalizzazione si potrebbe tentare anche tenendo conto, forse più di quanto i diversi autori non facciano, di specifiche vocazioni professionali e di diverse situazioni del mercato del lavoro. Ad esempio la forte domanda francese di minatori, accentuata dal ritiro della colonia polacca d'anteguerra, richiamata in patria e sistemata nelle nuove terre di Slesia dopo il 1945, si rivolgeva a un settore minerario italiano sovradimensionato dall'autarchia fascista e poi dalle esigenze della ricostruzione, ma rapidamente espulso dal mercato dalla susseguente normalizzazione dei corsi mondiali delle materie prime. Non sorprende perciò vedere che in Lorena, soprattutto nei rilevamenti dei primi anni

sessanta, la Sicilia interna e meridionale dello zolfo, e la Sardegna del carbone e dello zinco, facciano una prepotente comparsa insieme alle zone montane di Basilicata, Calabria, Molise, Abruzzo, Umbria e Marche.

L'inserimento di una proporzione importante dei nuovi immigrati in settori di lavoro salariato legittima l'attenzione di più autori al mondo sindacale e ai partiti della sinistra ad esso più vicini. La curatrice ammette che una più ampia indagine sarebbe stata necessaria nell'ambito delle organizzazioni cattoliche, ma l'indagine dell'universo socialista e comunista è comunque illuminante. Ai contributi già citati di Dreyfus e Blanc-Chaléard si aggiungono quelli di Laure Blévis (*Des ouvriers italiens du bâtiment à la CGT: une étude de la presse syndicale, 1945-1963*) e Stéphane Mourlane (*Le parti communiste français et l'immigration italienne dans les années 1960*). Sia consentito però rimproverare a quest'ultimo di avere per fretta fuso e confuso, p. 147, nota 12, le vite di Giovanni Amendola e di suo figlio Giorgio), i quali dimostrano entrambi che le logiche necessarie di solidarietà con gl'iscritti di nazionalità francese, combinate con i rapporti ideologici non facili tra i partiti comunisti dei due paesi, non hanno sempre permesso che sindacato e partito esercitassero appieno la funzione mediatrice e integratrice che ci si sarebbe potuti attendere. L'insieme dei contributi dimostra comunque senza dubbio che a sinistra si trovano non poche fra le strutture – compresi gli organi di stampa – che hanno dato visibilità e tutela agli immigrati. E per quanto il numero degli eletti amministrativi e politici sia inferiore, come si è detto, ai valori percentuali delle presenze nelle zone di alta concentrazione italiana, non è meno vero che attraverso la sinistra è passato uno dei canali visibili dell'integrazione. Insisteremo sulla parola «visibili», perché un'integrazione ben riuscita approda appunto all'invisibilità, se non al rifiuto delle origini. Famoso il caso di Yves Montand.

Gli studi che si estendono fino a tempi recentissimi mostrano poi altre cesure: i ragazzi del Liceo internazionale (Bruno Groppo, *Italiens et Italo-français au Lycée international de Saint-Germain-en-Laye*) escono da un'importante comunità temporanea di borghesia dell'intellettualità e degli affari, quali ce ne sono in ogni grande paese del mondo, e i cui rapporti con l'emigrazione «storica» sono occasionali e labili; mentre i napoletani della regione parigina, soprattutto della zona della Gare de Lyon, affettuosamente indagati da Lucia Grilli anche con suggestivi alberi genealogici (*Entre Naples et Paris: les migrants napolitains des années cinquante*), mostrano una persistente volontà identitaria, fondata su una disponibilità intergenerazionale al ritorno o al matrimonio nelle zone di origine, e talora su una rete di interessi commerciali che legano i merciai e la loro rete di *magliari* alle infinite microunità produttive partenopee.

Si tratta di casi particolari, ma entrambi lontanissimi dalle colonie degli insediamenti prebellici, la cui estinzione è evocata, al termine di attente ricostru-

zioni, da Antonio Canovi (*La communauté italienne d'Argenteuil. Identité et mémoires en question*) e da Judith Rainhorn (*L'irréductible fossé atlantique? Histoire et mémoire comparées des Italiens: Paris (La Villette) et New York (East Harlem) au XX^e siècle*). Quest'ultima mette in evidenza gli effetti a lungo termine di una politica come quella americana, che premia le solidarietà dei gruppi nazionali, convertite in sostanziosi risultati elettorali. Negli anni trenta, un italiano di East Harlem su sei è membro di un'associazione, mentre a Parigi il rapporto è di uno su venticinque. Fiorello La Guardia beneficiò di questa rete organizzativa e riuscì ad essere eletto *mayor* a New York per dodici anni (1933-1945) sia giocando sulla sua immagine di italiano, sia ammiccando attraverso la madre – ebrea ungherese nata a Trieste, ci ricorda Rainhorn – anche a un altro poderoso gruppo elettorale. L'identità si afferma inoltre negli Stati Uniti attraverso la ritualità religiosa, mentre in Francia l'integrazione coincide con la laicizzazione, un dato più constatato che indagato in questo volume. Del resto, il progetto di usare gli emigranti per una riconquista cattolica, coltivato da qualche missionario italiano in Francia tra le due guerre, aveva implicato pericolosi compromessi con il nazionalismo fascista, ed era stato considerato chiuso dopo il 1945. Era durato invece, e meriterebbe altre indagini, il tentativo di mantenere nell'emigrazione una pastorale «italiana», diversa da quella francese, e possibile base di un sentimento identitario.

Un'ultima osservazione. Forse l'epilogo a cui allude la curatrice, se vale per un certo modo d'intendere la mobilità internazionale di uomini e donne, esprime un punto di vista solo francocentrico. A partire dagli anni sessanta la dimensione europea (inclusiva della Svizzera) diventa una realtà operante al cui interno si collocano consapevolmente le strategie individuali. Memoria banale, per i coetanei di chi scrive, sono le lunghe conversazioni sui treni della notte e nelle grandi stazioni di smistamento internazionale come Chambéry e Lyon Perrache, scambiate tra gli operai che comparavano salari, affitti, costo della vita, abitudini alimentari, e sempre più spesso includevano l'Italia settentrionale nei loro calcoli, meno redditizia della Germania, ma anche meno costosa. Per la seconda metà del secolo l'attenzione dovrebbe dunque forse ricondursi all'Italia e, attraverso l'individuazione di campioni, e la realizzazione di un considerevole corpo prosopografico, alimentare una ricerca nella quale la Francia apparirebbe non come destinazione unica, ma come un'opzione fra le altre. Per questo paese, poi, gli effetti diretti e indiretti dei ritorni dalla Tunisia (inclusivi di non pochi italiani) e di quelli dall'Algeria, dovrebbero inoltre essere presi in considerazione, così come i fenomeni di turismo residenziale di massa che si fondano sull'enorme investimento italiano nel mercato immobiliare del Sud-Est mediterraneo. La mobilità internazionale, in forme nuove, resta insomma una componente importante della storia francese, e i compiti del CEDEI non sembrano terminati.

Gianni Perona

Samuel L. Baily e Eduardo José Míguez (a cura di)
Mass Migration to Modern Latin America
Wilmington, DE, RS Books, 2003, pp. xxv, 293, \$ 65,00.

L'interesse che suscita questo libro è perlomeno duplice. In primo luogo, sono qui raccolti dei saggi che rappresentano una selezione di alto profilo nel panorama recente di lavori sull'immigrazione in America Latina. Quindi, viene offerto un esempio intelligente di come il dibattito sul transnazionalismo, che da qualche anno è il fulcro attorno al quale questa disciplina ha cercato di elaborare nuovi paradigmi interpretativi, possa essere sviluppato in modo serio e scientificamente costruttivo.

Tra gli obiettivi immediati del libro vi è l'intento di offrire al lettore nordamericano qualche elemento di conoscenza di un'esperienza trascurata dalla storiografia anglofona – si tratta anche di sfatare un luogo comune, evidentemente radicato nell'emisfero settentrionale americano, secondo il quale l'immigrazione verso l'America Latina abbia coinvolto solo i discendenti dei *conquistadores* e schiavi neri per il lavoro nelle piantagioni.

Il riferimento costante all'esperienza e ai dati nordamericani può essere interpretato come una scelta espositiva, dettata dall'intenzione di rendere misurabili con un paradigma noto le considerazioni sull'immigrazione in America Latina. In realtà, è facile constatare come questa scelta travalichi i confini di tale esigenza e assuma i caratteri di una vera e propria condivisione di una chiave interpretativa. Gli autori compresi nel volume, infatti, adottano un approccio comparativo come strumento analitico. Le modalità variano: alcuni studiosi mettono a confronto gli stessi gruppi di immigrati in due o più nazioni (Devoto, Moya, Baily, Baganha, Otero e Pellegrino, Masterson e Funada, Bassanezi); altri, gruppi diversi all'interno della stessa nazione (Lesser); altri ancora, il confronto lo conducono all'interno dello stesso gruppo adottando una discriminante interna diacronica o relativa alle aree di insediamento (Frid de Silberstein, Bjerg, Seyferth, Míguez).

Un altro obiettivo dei curatori è di restituire la complessità del fenomeno, in termini di una più corretta periodizzazione dei flussi e composizione etnica e sociale della popolazione. L'America Latina si distingue per avere conosciuto i primi flussi, numericamente paragonabili alle «ondate nordamericane» – la prima tra il 1830 e l'inizio della guerra di secessione; la seconda tra il 1870 e l'adozione delle leggi sull'immigrazione negli anni venti del Novecento – relativamente tardi, a partire dal 1870 fino al 1930. Quanto alla provenienza, la gran parte degli immigrati era originaria delle penisole iberica e italiana, ma non va passata sotto silenzio la presenza tra di essi di una minoranza significativa di nordeuropei, ebrei dell'Europa orientale e giapponesi. Gli spagnoli immigrati durante il periodo coloniale, dunque, non rappresentano che una frazione minima, anche se comparati soltanto agli spagnoli che giunsero in Sud America a cavallo tra XIX e

xx secolo. I tassi di migrazione di ritorno e transito sono invece simili a quelli nordamericani, ma è la cronologia, di nuovo, a introdurre un elemento di variazione tra i due processi: nell'emisfero meridionale solo nell'ultimo quarto dell'Ottocento i flussi assunsero proporzioni di massa, mentre il fenomeno è riscontrabile per gli Stati Uniti già dalla metà del secolo. È utile citare un altro dato comparativo: in Argentina, Brasile e Uruguay la percentuale di nati all'estero sulla popolazione totale fu costantemente più alta di quella registrata negli Stati Uniti, prendendo in esame lo stesso periodo di riferimento (1870-1930).

Il fatto che la percentuale di popolazione immigrata su quella residente fosse più alta in Sud America, fece sì che strategie e modelli di inserimento nella società di accoglienza differissero da quelli degli immigrati in Nord America. È questo uno degli aspetti su cui maggiormente si concentra l'attenzione del volume. Tutti i saggi adottano una sintesi dei paradigmi interpretativi classici negli studi sull'emigrazione – quelli del pluralismo culturale e dell'assimilazionismo – per descrivere le relazioni tra immigrati e società ospitante e, in particolare, valutare le conseguenze che l'impatto di un tale flusso di immigrati determinò in direzioni diverse: la società di accoglienza ne uscì trasformata, l'identità di chi entrò nel paese fu modificata, le dinamiche sottese alla comunità di partenza variarono. La maggiore forza contrattuale degli immigrati in Sud America rispetto al caso nordamericano, non fosse che per il loro maggior peso in termini demografici, rese il loro inserimento relativamente più agevole, coronato da successi di ordine professionale, sociale ed economico. Il livello di competizione tra immigrati fu più basso in America Latina, perché non erano presenti gruppi di vecchio insediamento al momento dell'immigrazione di massa di italiani, spagnoli e portoghesi. Per queste ragioni, gli immigrati furono in grado di formare le classi medie di paesi come Argentina, Brasile, Cuba e Uruguay. Esito impensabile nel caso degli Stati Uniti, dove una classe media era già ben consolidata e strutturata al momento della seconda ondata migratoria.

Ci sono inoltre altri fattori, più qualitativi che quantitativi, che agevolavano l'inserimento sociale degli immigrati in Sud America. L'economia era molto meno sviluppata di quella nordamericana. Le finestre di opportunità per gli immigrati nelle due aree del continente risultarono perciò assai diverse. Nell'emisfero meridionale i salari erano mediamente più bassi, soprattutto per i non qualificati, ma ciò era compensato da una maggiore possibilità di accesso alle posizioni medio-alte delle gerarchie professionali e ad attività legate a commercio e manifattura. In alcuni casi – a Cuba per esempio –, la condizione degli immigrati sembra essere persino migliore dei residenti. In generale, lo scarto con i residenti fu meno netto che non nel Nord America, in termini di salario e posizione sociale (con alcune eccezioni significative, come in Brasile).

La cultura dominante nei paesi di accoglienza era molto più vicina alla cultura della massa di immigrati, data la comune estrazione latina, che non

negli Stati Uniti. Questo ha accelerato la partecipazione alla vita sociale e politica degli immigrati, ma ha anche promosso una percezione degli immigrati tra i residenti più positiva rispetto al caso nordamericano. Ciò non toglie che vi fosse una matrice razzista anche dietro tale attitudine positiva verso gli immigrati latino-europei, accolti come un mezzo per «schiarire» la popolazione, ridurre il peso percentuale della componente nera, per ingentilire e modellare i tratti della società locale in senso più «civile».

Quest'ultima osservazione, sottintende che le amministrazioni delle nazioni sudamericane interessate dai flussi non mantennero un atteggiamento unicamente «difensivo» nella gestione del processo migratorio. Anche in Sud America i governi emanarono legislazioni atte a regolamentare il fenomeno e, tra il 1920 e il 1930, tutti i paesi limitarono il numero degli ingressi. Tuttavia, stati come Brasile, Argentina, Perù e Uruguay si distinsero per avere svolto un ruolo attivo nello stimolare i flussi all'origine, attraverso l'azione di «agenti reclutatori» nei paesi di emigrazione. In tal modo, gli stati di destinazione tentarono di determinare più direttamente la composizione dei flussi. Per esempio, la politica di sussidi governativi a sostegno dei passaggi marittimi, attuata in determinati periodi dal governo brasiliano, favorì senz'altro una migrazione per famiglie – soprattutto nello stato di San Paolo –, quindi più duratura e più stabile, ma anche più incline ad assimilare il modello di gestione familiare delle *fazendas* nelle aree rurali. Nonostante la mobilitazione dei governi, però, il tentativo di attrarre un'immigrazione dal Nord Europa non ottenne risultati significativi e il profilo più frequente dell'immigrato rimase quello «classico» di giovane maschio bianco e scapolo.

Se, dunque, i motivi alla base della scelta di emigrare non si possono fare coincidere solo con un processo spontaneo, ma anche con uno diretto e promosso dagli stati di destinazione, tutti i contributi concordano nel rimandare a un contesto più ampio per la ricerca di tali cause. All'interno di questo contesto, comunque, assegnano una supremazia ai *networks* personali dei migranti nel determinare percorsi e strategie, rispetto alle categorie classiche dei fattori di attrazione ed espulsione, che pure rimangono importanti. Spesso, ricorrono un ruolo cruciale anche obiettivi e competenze individuali.

Il saggio di Fernando Devoto teorizza forse meglio di ogni altro la complessità degli studi sull'emigrazione e mette in evidenza come i fenomeni migratori siano effettivamente transnazionali, sotto qualsiasi punto di vista li si analizzi: rapporti e reti sociali, mercato del lavoro, politiche, scambio di informazioni. La dimensione transnazionale, anzi, emerge come connaturata al fenomeno. Il richiamo di Devoto a non trascurare la dimensione personale e locale, le caratteristiche specifiche delle aree – non delle nazioni – di provenienza e di insediamento, delle comunità di riferimento, non è in contraddizione con il paradigma transnazionale, ma anzi recupera il locale nel globale. Anche i contributi di José Moya e Maria Baganha inseriscono il processo migratorio in un

contesto globale, ma più che dai singoli saggi, è nell'impostazione generale dell'opera (la prima sezione del volume ospita studi comparativi su più nazioni; la seconda e la terza riprendono questioni sollevate nella prima, descrivendo alcuni casi di studio relativi ad Argentina e Brasile), nella visione d'insieme, che emerge la dimensione transnazionale dei flussi e dei comportamenti migratori. Da una sintesi dei contributi, si evince che il processo migratorio è meglio compreso se inquadrato in una prospettiva di lungo termine e comparativa, se lo si interpreta come una dialettica continua – in cui le reti sociali giocano sempre un ruolo chiave – tra spinte all'integrazione nella società ospitante e forme di resistenza della cultura originaria. In tale contesto, anche gli articoli già comparsi altrove o le riduzioni di volumi già pubblicati acquisiscono un valore aggiunto, che proietta su di loro una luce e un'energia affatto nuove.

Nelle sue conclusioni Samuel Baily elenca alcune questioni che dovrebbero ispirare i lavori degli storici dell'emigrazione: 1) in che modo le migrazioni sono parte integrante delle storie nazionali di paesi come Argentina, Brasile, Uruguay, Cuba, Stati Uniti, Spagna, Portogallo, Italia, tra gli altri; 2) in che misura le storie di questi paesi e delle migrazioni che li hanno interessati intervengono in altri fenomeni transnazionali quale l'economia atlantica; 3) in che modo la conoscenza della storia delle migrazioni può aiutarci a comprendere meglio la storia globale. Una risposta possibile, propone Baily, sta nel concentrare l'attenzione della ricerca sulle tematiche sociali connesse agli attori dei processi migratori in una prospettiva comparativa – come stanno già cercando di fare negli Stati Uniti Donna Gabaccia, Franca Iacovetta e Fraser Ottanelli per il caso degli italiani. Tuttavia, ci sembra che già da ora possa essere attribuito un merito ad autori e curatori di questo volume: quello di essere riusciti a dimostrare che gli studi sull'emigrazione non necessitano di rivoluzioni copernicane, ma che anche contributi precedenti, con un piccolo slittamento interpretativo, letti in un contesto rinnovato, possono inserirsi a pieno titolo nel dibattito attuale sul transnazionalismo.

Guido Tintori

Camillo Berneri

Mussolini alla conquista delle Baleari

Salerno, Galzerano Editore, 2002, pp. 184 con foto, € 10,00.

Gaetano Salvemini

Carlo e Nello Rosselli. Un ricordo

Salerno, Galzerano Editore, 1999, pp. 128 con foto, € 10,33.

Giuseppe Galzerano

Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini

Salerno, Galzerano Editore, 2003, pp. 528 con foto, € 25,00.

Id., *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che giustiziò Umberto I*

Salerno, Galzerano Editore, 2001 (2^a ed. riveduta e ampliata), pp. 1.136 con foto e documenti, € 36,20.

Id., *Vincenzo Perrone. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà in Spagna*

Salerno, Galzerano Editore, 1999, pp. 368 con foto e documenti, € 15,49.

Id. (a cura di), *Luigi Galleani. Faccia a faccia col nemico. Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante*

Salerno, Galzerano Editore, 1999, pp. xxii, 512, € 25,82.

Negli ultimi anni, l'editore Galzerano ha dedicato una serie di pubblicazioni a una categoria particolare di «italiani nel mondo», presentandone la vita, le opere e le idee: i militanti anarchici e antifascisti italiani emigrati all'estero perché esuli forzati o perché volontari al servizio della causa e in difesa dei «fratelli» perseguitati dalle forze della reazione.

I libri qui segnalati possono essere suddivisi in due sottogruppi. Da una parte, i volumi che Giuseppe Galzerano, qui in veste di autore e storico, oltre che di editore, ha scritto per celebrare le esistenze e le gesta di Bresci, Perrone e Sbardellotto. Dall'altra, i tre scritti di Berneri, Galleani e Salvemini che, pubblicati nelle prime edizioni nei luoghi dell'esilio, sono riproposti ora al lettore italiano – anche se non tutti per la prima volta –, con un apparato critico originale che aiuta a inquadrarne storicamente i contenuti.

Dalle pagine di Galzerano traspira una passione sincera nei confronti dei tre giovani attivisti anarchici, i cui percorsi di vita si snodarono attraverso diversi paesi. Bresci, come è noto, tra il 1898 e il 1900 visse negli Stati Uniti, dove

prese parte alle attività della comunità anarchica italiana di Paterson, nel New Jersey, legata alla figura di Errico Malatesta, e dove fece in tempo a sposarsi con un'irlandese originaria di Boston, prima di tornare in Italia, passando per la Francia, per commettere il regicidio che lo ha consegnato alla storia. Le storie di Sbardellotto e Perrone sono forse meno note, ma non per questo meno degne di attenzione. Sbardellotto, nato in Italia ma cresciuto in Belgio, fu una delle tante vittime del regime di Mussolini, giustiziato, a soli venticinque anni, per avere confessato il proposito di attentare alla vita del «duce». Particolarmente interessanti sono le sezioni dedicate a una sorta di «rassegna stampa» sull'esecuzione, condotta dal punto di vista dell'emigrato e dell'esule sulle principali testate internazionali e sui fogli italiani pubblicati all'estero, e alla ricostruzione della rete dei «complici» di Sbardellotto, un intrico di relazioni che evidenzia come l'attivismo anarchico favorisse un'alta frequenza di mobilità internazionale attraverso numerosi paesi europei e aldilà dell'Atlantico. Questa commistione tra vita dell'emigrante e del militante politico clandestino è bene incarnata da Perrone, morto sul campo di battaglia durante la guerra civile spagnola nel 1936, dopo aver lasciato la natia Salerno per lavorare come venditore ambulante in Francia e Tunisia.

Diverso è il discorso che riguarda gli altri tre libri, per cui Galzerano si limita a ricoprire il ruolo di editore. Il dato più significativo è qui il recupero di scritti, figli di quella che viene ancora definita «l'emigrazione sovversiva» italiana – come è un pregio, comune a tutti i volumi segnalati, di mantenere viva la memoria di certa stampa anarchica e antifascista in esilio, a forte rischio di oblio. Anche tra queste pagine si trova conferma all'impressione che l'inquietudine, gli spostamenti di esuli e attivisti italiani avessero un andamento circolare, attraverso diversi paesi. Berneri è forse la figura che meglio rappresenta questa dimensione transnazionale dell'«emigrazione sovversiva». La militanza conduce la sua persona a un pellegrinaggio incessante attraverso numerosi paesi europei – Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Germania – e il suo nome a comparire sulla stampa anarchica mondiale, fino a quando trova la morte in Spagna nel maggio 1937, per mano degli agenti della *ceka*.

Guido Tintori

Luigi Fontanella

La parola transfuga. Scrittori italiani in America

Fiesole, Firenze, Cadmo, 2003, pp. 267, € 20,00.

Una larga familiarità con ambienti e personaggi della vita culturale italoamericana è il punto di forza di Luigi Fontanella nel trattare la materia di questo suo libro. Ma non basta. Fontanella per formazione è radicato nella cultura europea (ha pubblicato sui surrealisti francesi e sui loro omologhi italiani); e la sua lunga permanenza negli Stati Uniti (docente di letteratura italiana presso la State University of New York di Stony Brook) lo ha portato a un contatto vissuto sul posto, per così dire, con le figure significative della letteratura americana egemonica, passata e attuale. Egli si trova dunque ad abbracciare i campi letterari (italiano e angloamericano) e le lingue (inglese, italiano, e dialetti italiani meridionali, giusta la sua stessa origine) senza la visione dei quali è difficile valutare e collocare il fenomeno della letteratura detta italoamericana.

Di quest'ultima si è occupato in varie occasioni collaterali al suo impegno di docenza, inclusi convegni italiani e americani, con numerosi interventi che qui, amalgamati e in parte riscritti, sono diventati cinque corposi capitoli disposti in ordine cronologico, dagli inizi del Novecento ad oggi. Non abbiamo propriamente una «storia della letteratura italoamericana», eppure di questa l'autore tocca i punti nevralgici, a cominciare dalla questione se esista tale letteratura, o se il gruppo di scrittori accomunati dall'italoamericanità non sia da vedere come categoria transitoria destinata a rifluire nell'americanità *tout court* (opinione dello scrittore Dana Gioia, qui richiamata e in parte refutata). Oppure, in collegamento a tale questione, fino a che punto debbano considerarsi italoamericani gli scrittori di discendenza italiana nati e cresciuti negli Stati Uniti. La italoamericanità di costoro non è cosa scontata su base genealogica, sostiene l'autore: si tratta di vedere fino a che punto «la cultura italiana vissuta fra le mura domestiche possiede ancora un "lievito" originario e una sua attiva riverberazione» (p. 26). È nota l'indignata reazione di John Ciardi quando Robert Lowell chiamò una sua composizione «la migliore poesia italoamericana» che mai avesse letto; Ciardi sbottò: «'Sto stronzo crede di essere più americano di me?». Tali scrittori Fontanella chiama «americo-italiani».

Non abbiamo solo un libro di questioni fondanti, ma anche un vasto repertorio di informazioni biografiche e bibliografiche, spesso di prima mano, grazie alla conoscenza personale dell'autore con gli scrittori trattati e con gli studiosi della materia. Prima di ogni altra cosa, sostiene Fontanella (p. 27), bisognerà svolgere un'opera di «archeologia», riandando alle origini storiche del fenomeno in questione, per riportare alla luce autori sconosciuti, misconosciuti o dimenticati (cosa che in realtà sul versante italiano stanno già facendo studiosi come Francesco Durante e Martino Marazzi, e piccole, coraggiose case editrici come la Avagliano).

Fra questi ultimi, Arturo Giovannitti, Emanuel Carnevali, Pascal D'Angelo sono i più amati dall'autore, che dedica loro ampie parti del suo libro; e non va scordato che lo stesso Fontanella ha promosso la traduzione italiana di D'angelo appunto (le poesie e il romanzo *Son of Italy*) presso l'editore salernitano Corbisiero.

L'attenzione di un intero capitolo è dedicata al plurilingue e rinomato traduttore di poesia Joseph Tusiani. Ma più forte batte il polso dell'autore, con due capitoli lunghissimi, nei confronti degli irregolari Giuse Rimanelli e Alfredo De Palchi, con il loro «maledettismo», il nomadismo della loro vita vissuta, la forte carica d'avanguardia nella loro scrittura (il che fa pensare alla scrittura creativa – prosa e soprattutto poesia – dello stesso Fontanella, spinta nel senso dell'esperimento).

Cosma Siani

Robert Viscusi

Astoria

Cava dei Tirreni (SA), Avagliano Editore, 2003, pp. 237, € 14,00.

Robert Viscusi appartiene al gruppo di accademici americani d'origine italiana di madre lingua inglese – quella italiana l'ha imparata «da grande», l'esatto contrario di quelli appartenenti alla prima generazione, non sempre docenti di lingua e letteratura italiana e che, quando hanno imparato l'inglese, solitamente l'hanno fatto là. Sappiamo anche che è professore di letteratura inglese e americana, un attivo *agitprop* di acque letterarie, ma non solo, come direttore di The Ethely R. Wolfe Institute for the Humanities (Brooklyn College, CUNY) e Presidente dello IAWA (Italian American Writers Association), romanziere sì, ma anche poeta, e piuttosto polemico, basta ricordare *An Oration upon the Most Recent Death of Christopher Columbus*.

Raramente una recensione riesce a rendere giustizia al valore di un romanzo, specialmente se già insignito dell'American Book Award come il suo *Astoria*, quindi tenterò di non proporre paralleli con altri scrittori del passato, come critici ben più quotati di me hanno già fatto, ma soltanto di esprimere tutto il disagio italiano che provai fin dalla lettura della versione originale inglese, o meglio, di quel prologo con cui inizia il suo trattato, messo lì all'inizio, quasi per spiegarci il romanzo.

Ma chi si crede questo professorello americano? Cosa crede, che siamo tutti scimuniti, noi? C'è bisogno di una spiegazione all'inizio di un romanzo? Non è il primo che leggiamo, anche perché la letteratura non l'hanno inventata gli americani – almeno quella! Lui che viene in Europa uscendo dal ghetto americano, va a Parigi per la prima volta, poi a Roma con Napoleone, saltando dall'«Astoria» nel bel mezzo della Storia... sembrerebbe un gioco di parole, un gioco da ragazzi, praticato in una strada italoamericana di un sobborgo di New

York... poi quella storia della sindrome di Stendhal... i giornali l'hanno scoperta solo nel 1987... una malattia per stranieri ignoranti, non certo per noi italiani che nell'arte e nella storia ci abitiamo da sempre... noi siamo vaccinati, oserei dire, quasi, che ormai ci abbiamo fatto il callo, sia per l'arte, sia per la storia, sia per tutto il resto.

Ma, ora in italiano, mentre leggo il romanzo, o procedo nella storia, mi sembra che questo Viscusi quasi si voglia far gioco di me con tutto quel saltare in qua e in là, tra le sue odierne fantasie e i suoi ricordi d'infanzia, tra i suoi *reportages* di viaggio e i racconti dei familiari italiani... che cosa vuol fare con quei suoi *collages* politici densi di citazioni letterarie e del fraseggio quotidiano degli italiani che incontra? Sta cercando risposte o me le sta suggerendo? Quel suo tuffo carpiato all'indietro nella svuotata piscina della storia europea e italiana, l'ha fatto andar giù di testa o l'ha illuminato? C'è un luogo fisico-politico in cui un intellettuale contemporaneo possa mettere radici, a cui o da cui possa ritornare? Sicuramente il suo dire e ragionare e credere americani sembrano ben diversi da quelli degli avi italiani, ma i rispettivi silenzi, temo, assomigliano tragicamente. Ci sono parole e strutture logiche adatte per narrare questo quotidiano virtuale in cui ormai siamo tutti naufragati?

A mano a mano che mi avvicino alla fine di questa storia, alla fine della storia, prima che l'autore ritorni nell'«Astoria», mi convinco sempre di più che la definizione più azzecata sembra darla lo stesso Viscusi, proprio là da dove ero partito, cioè in quella sua introduzione/prologo al romanzo, a mo' di risposta balbettata a chi voleva sapere che cosa allora stesse scrivendo: «è un tipo di romanzo in forma di poesia, che si presenta sotto l'aspetto di tre saggi sul significato della storia». Non è un libro facile, da portarsi in spiaggia d'estate per riempire i vuoti tra un bagno e l'altro, ma da leggere al ritorno, perché per gustarlo occorre essere rilassati e concentrati allo stesso tempo, altrimenti si corre il rischio di perdere una qualche battuta dello spartito. Sì, lo si potrebbe anche definire un'autobiografia italoamericana, ma non aspettatevi di leggere quello che sapevate già dalla stampa o dalla TV. Per il rigore intellettuale e quell'umana pietà mitigata da un'ironia sempre incombente, sono sicuro che a Emily Dickinson sarebbe piaciuto, senza contare quella sua insistenza per ridare un corpo alle anime che vagolano tra una sponda e l'altra dell'Atlantico, in attesa di una degna sepoltura, anche se Viscusi è costretto a farlo solo con parole, evocatrici di immagini, parole taglienti che ci fanno pensare...

Non ho controllato accuratamente se la traduzione di Franco Bagnoli sia letterariamente fedele o infedele al testo originale, ma sicuramente non pone al lettore italiano necessità alcuna di uscire dal terrore di quella rivoluzione che il testo ci trasmette, rendendoci consapevoli che essa ci ha reso tutti invalidi, là nella storia e qui, fuori dall'«Astoria».

Raffaele Cocchi

Segnalazioni

Bagnoli, Giuliana, *Vinchiaturò. Una comunità allargata*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2002, pp. 243, € 13,00.

Blengino, Vanni, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, pp. 170, € 13,00.

Calabrò, Giovanna (a cura di), *Le lingue dello straniero. Atti del convegno su «Le lingue dello straniero», Fisciano, 6-7 aprile 2000*, Napoli, Liguori Editore, 2003, pp. 204, € 14,50.

Capolongo, Domenico (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Cuba. Volume II*, Roccarainola (NA), Circolo Culturale B. G. Duns Scotto, 2003, pp. 239.

Carbone, Annalisa, *Le cento patrie dei molisani nel mondo*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1998, pp. 310.

Cattarulla, Camilla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, pp. 145, € 12,50.

Chiellino, Carmine, *Parole erranti. Emigrazione, letteratura e interculturalità. Saggio 1995-2000*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2001, pp. 118, € 11,36.

Cicognetti, Luisa e Servetti, Lorenza, *Migranti in celluloido. Storici, cinema ed emigrazione*, Foligno (PG), Editoriale Umbra, 2003, pp. 94, € 8,00.

Colabella, Michele, *Bonefro, «gente foretana»*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1999, pp. 188.

Devoto, Fernando, *Historia de la Inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2003, pp. 527.

Devoto, Fernando e González Bernaldo, Pilar (a cura di), *Émigration politique: une perspective comparative. Italiens et Espagnoles en Argentine et en France (XIX^e-XX^e siècles)*, Paris, L'Harmattan, 2001, pp. 311.

Di Donato, Pietro, *Madre Cabrini, la santa degli emigranti*, Sant'Eustachio di Mercato, San Severino (SA), Edizioni Il Grappolo, 2003, pp. 275, € 16,00.

Giorcelli, Cristina (a cura di), *Donne d'America*, Palermo, La Palma, 2003, pp. 288, € 25,00.

Grossutti, Javier e Micelli, Francesco (a cura di), *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Tavagnacco (UD), Comune di Tavagnacco, 2003, pp. 238.

Hall Ets, Marie, *Rosa, vita di una emigrante italiana*, Cuggiono (MI), Ecoistituto della Valle del Ticino, 2003, pp. 260.

Messina, Elizabeth G. (a cura di), *In Our Own Voices. Multidisciplinary Perspectives on Italian and Italian American Women*, Boca Raton (FL), Bordighera Press, 2003, pp. xxviii, 344, \$ 25.00.

Motta, Antonio (a cura di), *Ritratti Esposti. Mostra fotografica di poeti e scrittori pugliesi e non pugliesi del Novecento*, San Marco in Lamis (FG), Quaderni del Sud, 2003, pp. 114.

Peruzzi, Luigi, *Mes Mémoires. Un antifasciste italien déporté au SS-Sonderlager Hinzert raconte*, Esch-sur-Alzette, Editions Le Phare, 2002, pp. 398.

Poletti, Gianni, *Emigrazione trentina in Nord America. Il caso di Storo*, Storo (TN), Editrice Il Chiese, 2003, pp. 143.

Reeder, Linda, *Widows in White. Migration and the Transformation of Rural Italian Women, Sicily, 1880-1920*, Toronto, University of Toronto Press, 2003, pp. xii, 322.

Salvioni, Amanda, *L'invenzione di un medioevo americano. Rappresentazioni moderne del passato coloniale in Argentina*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, pp. 238, € 12,50.

Sinz, Egon, *Kennelbach 1871-1900. L'immigrazione. Il paese, la sua gente e i problemi che sono sorti con la prima grande migrazione dal Trentino*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2003, pp. 256.

Ugolini, Noemi (a cura di), *Quale futuro per lo studio dell'emigrazione. L'attività dei centri di ricerca: bilanci e prospettive. Atti del convegno di studi, San Marino, antico monastero Santa Chiara, 4-5 ottobre 2002*, San Marino, Guardagli Editore, 2003, pp. 378, € 40,00.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi, Università di Bologna; Luigi de Rosa, Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6502777

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.fga.it/altreitalie/>

e-mail: altreitalie@fga.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.